

Scheda 5

**Donne nelle parabole:
dal quotidiano,
l'annuncio e l'attesa del Regno**

Introduzione

Nelle schede precedenti abbiamo già incontrato figure femminili definite come "discepoli" di Gesù. Ne incontreremo altre nei prossimi incontri, soffermandoci su quelle più note.

Ma oggi entriamo nel mondo delle parabole, per le quali il Signore ha fatto più volte riferimento a donne.

Abbiamo già potuto osservare come l'accostarsi di Gesù al mondo femminile sia stato libero dai pregiudizi del suo tempo. Il fatto di aver introdotto anche le donne nei suoi racconti in forma parabolica ne è un'ulteriore conferma. Prima di passare in rassegna tutte le protagoniste di parabole, è bene che prima ci soffermiamo brevemente su questo genere letterario.

Le parabole sono brevi racconti che attingono dall'esperienza quotidiana di chi ascolta (ma anche di chi parla) utilizzata come metafora di ciò che si vuol fare conoscere.

Nel caso dei racconti evangelici, l'oggetto della narrazione e quindi ciò che si può conoscere attraverso la comprensione della parabola, è qualcosa del mistero di Dio. Poiché Gesù è il rivelatore del Padre, possiamo dire che certamente Egli sceglie il linguaggio parabolico per mostrarci chi è Dio! Ogni parabola ci fa conoscere qualcosa di Dio e del suo Regno, che proprio in Gesù di Nazaret si è reso presente nella nostra storia umana.

Con questo espediente, dunque, il Maestro riesce a comunicare ai suoi discepoli, con un linguaggio che attinge alle realtà visibili proprie della semplice conoscenza pratica di ciascuno, qualcosa delle realtà invisibili, oggetto di fede. Lo spazio della parabola, in concreto è il luogo dell'incontro tra la novità di Gesù e l'esperienza dell'uomo. Ma è proprio questo ciò che avviene?

1. "Senza parabole non parlava loro..." (Mc 4,34)

Il vangelo di Marco, seguito in questo da Matteo (cfr Mt 13,34), ma non da Luca, afferma con assoluta chiarezza che Gesù parlava alle folle in parabole. E pochi versetti prima, subito dopo la parabola del seminatore e prima di darne la spiegazione, ad una domanda da parte dei suoi, che lo interrogavano sulle parabole, il Maestro risponde

dicendo: "A voi è stato confidato il mistero del Regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole..." (Mc 4,11; cfr Mt 13,11; Lc 8,10).

Vi è dunque un modo di parlare tipico di Gesù, che viene messo in discussione dai discepoli perché di non immediata comprensione. In effetti l'osservazione dei discepoli che abbiamo ora ricordato sembra contraddire la motivazione che abbiamo posto alla base della scelta del Signore di esprimersi con le parabole, poiché, invece di rendere più comprensibili le cose di Dio sembra che per le folle avvenga il contrario. Le parabole sono spiegate solo ai suoi, per gli altri restano oscure.

Come si spiega questo?

È come se il Signore chiedesse a chi lo ascolta un'attenzione particolare, che va al di là del semplice ascolto. È necessaria, in questo ascolto del Maestro, una partecipazione del cuore, un'adesione che non è di tutti. Lo scopo della parabola è aiutarci a comprendere come vi sia continuità tra il nostro vivere e l'esperienza di Dio, ma al tempo stesso vi sia anche una rottura, una novità che irrompe nella storia e che Gesù viene a rivelarci. Allora la comprensione non è frutto di ragionamento, è una questione di fede, di apertura della mente e del cuore a questa novità che è Cristo stesso. È questo il significato della celebre espressione con cui si concludono molti racconti parabolici: "*Chi ha orecchie per intendere, intenda!*".

Certamente Gesù era assolutamente consapevole del fatto che molti non capivano le sue parole. E annuncia il regno in parabole sapendo che la maggior parte degli uditori sarebbe rimasta nel buio dell'incomprensione.

Ma questo non è un motivo valido per fermare l'annuncio! Infatti: "*Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce. Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato; nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce*" (Lc 8,16-17).

Gesù come luce è venuto nel mondo, per rischiararlo tutto, per abbattere il potere delle tenebre. Ma ciò avviene nell'assoluto rispetto della libertà di ciascuno, che si manifesta anche nel modo di ascoltare le sue parole, di riconoscerlo davvero come un Maestro, divenendo suoi discepoli, o piuttosto di restare nella tenebra dell'incredulità.

La Parola di Gesù ha un'autorevolezza che gli viene riconosciuta da tutti. Ma non è questa la reazione che vuole suscitare negli ascoltatori. E il Maestro sa che le sue parole sono spesso fraintese. Non vuole semplicemente essere ascoltato come un predicatore abile e affascinante. La Parola, là dove giunge, deve suscitare germi di conversione, ma spesso non è così.

Avviene come per i bambini, secondo un atteggiamento che lo stesso Signore descrive così: «*A chi dunque posso paragonare la gente di questa generazione? A chi è simile? È simile a bambini che, seduti in piazza, gridano gli uni agli altri così: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!"*» (Lc 7,31-32).

Il linguaggio velato delle parabole svela in qualche modo la nostra allergia alla verità: per comprenderlo è necessario andare oltre la parola, mettersi in discussione, aprirsi alla verità; pochi sembrano disposti a farlo, ma Gesù comunque annuncia. E nello scegliere questo tipo di linguaggio dà ai suoi ascoltatori un tempo in più, uno spazio per guardarsi dentro e verificare dove siamo rispetto a quella parola.

C'è un esempio molto chiaro di ciò nell'Antico Testamento, quando il profeta Natan usa una parabola per condurre Davide a riconoscersi colpevole di un grave peccato (cfr 1Re 12,1-7).

La verità, che Gesù porta, richiede una pazienza, una gradualità, per essere accolta. Le parabole permettono al Signore Gesù di annunciare il Regno presente, lasciando a chi ascolta la possibilità di accoglierlo e di aprirsi ad esso.

2. La donna che impasta il lievito (Mt 13,33)

– Il contesto

Il capitolo 13 di Matteo costituisce il terzo dei cinque grandi discorsi in cui l'evangelista articola gli insegnamenti di Gesù.

È quello che solitamente si definisce "discorso parabolico", perché contiene sette parabole sul Regno. In Matteo tutte le parabole sono parabole del regno, secondo due diverse accezioni: il regno presente e l'attesa del regno che verrà.

L'evangelista utilizza sempre l'espressione "Regno dei cieli" preferendola a quella più comune negli altri vangeli, "Regno di Dio". Il senso è lo stesso, ma la locuzione "dei cieli" evita di nominare Dio; si tratta quindi di un ebraismo, di un uso che Matteo, in quanto ebreo, predilige. Ma c'è di più. Si nota infatti in questo vangelo una particolare insistenza sul sostantivo "cielo" (più di ogni altro autore nel NT), e sull'aggettivo derivato "celeste", quasi esclusivo di Mt. In questa scelta lessicale ci può leggere un intento più profondo: il discepolo è invitato a volgere lo sguardo in alto, a vivere ed agire nel mondo, ma con il cuore là dov'è il suo tesoro (6,21), in una continua tensione dello spirito, che dà significato all'esistenza terrena. Il regno è quindi la principale aspirazione del discepolo, ma è già in qualche modo presente; si manifesta negli esorcismi che Gesù compie (12,28) e nella gioia delle beatitudini, che è già dell'oggi: "*Rallegratevi ed esultate*" (5,12).

Prevale comunque la dimensione futura e la conseguente attesa: più di ogni altro evangelista, Mt insiste sul giudizio messianico, per sottolineare il rapporto stretto tra fedeltà nel presente ed ingresso nella gioia del regno.

Delle sette parabole del regno che compongono il capitolo 13,

- la prima è quel del seminatore, comune ai tre sinottici (13,3-9);
- a questa segue quella della zizzania, che invece è del solo Matteo (13,24-30). Entrambe le parabole sono seguite a breve distanza dalla spiegazione di Gesù stesso, che fornisce in tal modo la chiave interpretativa corretta (13,18-23 per quella del seminatore; 13,36-43 per quella della zizzania). Poiché ai suoi Gesù spiegava ogni cosa, come abbiamo ricordato poco sopra, ciò significa che questi sono due esempi di come il Maestro aiutava i discepoli nella comprensione delle sue parole.
- Vi è poi la parabola del granello di senapa (13,31-32),
- quindi, al centro, la donna che impasta lievito e farina (13,33).
- Seguono le due parabole del tesoro nel campo (13,44)
- e della perla preziosa (13,45-46),
- infine la parabola della rete (13,47-50).

La conclusione del discorso parabolico è una similitudine che Gesù utilizza per indicare come un israelita possa divenire suo discepolo (13,51-52), una pennellata di Matteo dal sapore autobiografico.

– Analisi del testo

13,33 Disse loro un'altra parabola: "Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata".

Nel leggere questo versetto forse rimaniamo un po' in sospeso, come se il racconto, nella sua sinteticità, non fosse concluso. Anche le altre parabole pur brevi del capitolo 13 di Matteo hanno uno svolgimento che permette di individuare un inizio e una conclusione, mentre per questa, almeno a prima vista, pare che manchi qualcosa.

Per chiarezza diciamo subito che l'introduzione che l'evangelista utilizza sempre: "*Il regno dei cieli è simile a...*", espressione che non troviamo negli analoghi racconti di Luca, è la traduzione letterale del corrispondente aramaico, utilizzato anche dai rabbini per i loro racconti in forma parabolica; si tratta della contrazione di un'espressione più lunga, ma anche più chiara: "Avverrà per il regno dei cieli come per...". Il paragone non è dunque tra il regno e, per esempio in questo caso, il lievito; è tutta la situazione descritta ad essere analogia del regno.

Perciò nella nostra breve parabola si dice che per il regno di Dio avviene lo stesso di quando una donna impasta un po' di lievito con la farina.

Compiuta la sua opera, un'azione semplice, spesso tramandata di madre in figlia, la donna non deve far altro che attendere uno sviluppo che è già iniziato, ma che richiede un certo tempo.

Proprio per questa attesa di un tempo non determinato il racconto sembra sospeso: non si sa quando sarà terminata la lievitazione, così come non si sa quando il regno sarà compiuto, non lo sa neppure il Figlio (cfr *Mc 13,32-33; Mt 24,36*), ma solo il Padre!

Le tre misure, come sempre non sono una quantità casuale o standard, sono il segno che tutta la massa è lievitata, cioè tutta l'umanità è regno che cresce.

Nelle poche parole, apparentemente senza conclusione, c'è "nascosto" tutto il mistero del regno: come nel caso del granello di senape, che un uomo semina, e poi da solo cresce in modo mirabile e anche inatteso (*Mt 13,31-32*), anche per il lievito la crescita c'è, non quantificabile, nascosta, ma efficace, perché tutta la farina ne è trasformata. L'uomo butta il seme, la donna impasta il lievito... il regno cresce per grazia di Dio, ma chiede la nostra collaborazione, di tutti, senza distinzioni. Il fatto che anche la donna sia coinvolta in quest'opera è un segno importante, una conferma del valore attribuito dal Maestro al suo seguito femminile.

3. La ricerca della moneta perduta (Lc 15,8-10)

– Il contesto

Il capitolo 15 del terzo Vangelo è tutto dedicato a rivelarci la misericordia di Dio, attraverso tre parabole che costituiscono un crescendo, poiché la terza è il vertice del capitolo, ma per molti di tutto il racconto lucano. Abbiamo dunque:

- Lc 15,1-2 - Contestazione di Gesù: "Mangia con i peccatori".
- vv.3-7 - La pecora smarrita. Gesù si mostra come il vero ed unico Pastore.
- vv.8-10 - La dramma perduta. Dio non si rassegna a perderci.
- vv.11-32 - Il Padre misericordioso.

Luca ci dice subito perché Gesù racconta queste parabole: la sua è una risposta alla contestazione da parte di scribi e farisei.

È bene che ricordiamo che l'affermazione con cui viene mossa un'accusa a Gesù è vera: Gesù mangia con i peccatori! Si tratta certamente di un fatto storico, che troviamo più volte in tutti i vangeli, ma si tratta anche di qualcosa che il Signore continua a fare con noi: ogni celebrazione eucaristica infatti è per Lui occasione per mettersi a mensa con noi peccatori, andando oltre la condivisione conviviale, facendosi Egli stesso nostro cibo. Gesù quindi non vuole contraddire i suoi contestatori, vuole solo spiegare loro il perché del suo comportamento: la misericordia, volto di Dio Amore.

Per far questo, prima della parabola del padre misericordioso, presenta due situazioni quotidiane, con protagonisti rispettivamente un uomo (un pastore) e una donna. A noi interessa soprattutto la seconda, che prima di tutto leggiamo.

– **Analisi del testo**

^{15,8}*Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? ⁹E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". ¹⁰Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte.*

Naturalmente l'avverbio iniziale, "oppure", è legato alla parabola precedente, quella assolutamente paradossale del pastore che, avendo smarrito una delle sue cento pecore, non esita ad abbandonare le altre 99 per andare in cerca dell'unica perduta. Un paradosso perché una su cento ha un peso molto limitato e il lasciare senza custodia le altre per quella sola che si è persa non è un atteggiamento umanamente comprensibile e condivisibile.

Ma ancora una volta dobbiamo riconoscere che i pensieri di Dio non sono i nostri... E lo stesso vale per la donna che cerca una delle sue dieci monete, che ha perduta. Il peso di una, in rapporto a dieci, rende questa ricerca più accettabile, dal nostro punto di vista.

Ma il modo della ricerca, così ben descritto di Luca, rivela una fine conoscenza della psicologia femminile da parte di Gesù: pare di vedere questa donna che con estrema cura e attenzione non tralascia un angolino della sua casa, pur di trovare ciò che ha perso.

In entrambe le parabole, ci sono alcune caratteristiche dei protagonisti che dobbiamo sottolineare, perché ci dicono qualcosa del modo di Dio di porsi nei nostri confronti. Come la donna, come il pastore, quando siamo persi, dobbiamo ricordare che Dio ci sta cercando! E non smette di cercarci finché non ci ha trovati.

E quando ci ha trovati, se ci lasciamo afferrare dal suo amore, ci sarà per noi una festa!

Questa immagine della festa, che ritroviamo anche nella terza parabola, è proprio bellissima. Mi piace pensarla ogni volta che mi accosto al sacramento della riconciliazione: quando mi sono allontanata, mi sono persa, ma il Signore mi ha cercata e mi ha trovata, mi ha ripreso in braccio e con amore materno mi ha riscaldato il cuore, in quel momento, se ricambio l'abbraccio, so che c'è una grande, solenne, gioiosa festa proprio per me, tra gli angeli di Dio.

4. La vedova insistente (Lc 18,1-8)

– **Il contesto**

Siamo già in quella parte del Vangelo di Luca nella quale Gesù si dirige risolutamente verso Gerusalemme, dove vivrà gli eventi decisivi della Passione, morte e risurrezione. Nel successivo capitolo 19, dal versetto 28, Gesù entra trionfalmente nella città tre volte santa. Per giungervi, passa da Gerico, dove fa due importanti incontri: un cieco e il capo dei pubblicani di quella città, Zaccheo, entrambi salvati dalla sua presenza. Il capitolo 18, che si apre con questa breve parabola, viene dopo alcune affermazioni di Gesù sul giorno del Figlio dell'uomo. Il Regno di Dio, che è già presente in mezzo a noi (Lc 17,20-21), si realizzerà in pienezza in quel giorno, ma nessuno sa quando ciò avverrà. Da qui la necessità di essere pronti, perché se non lo sarà, non potrà entrare nel regno definitivo (17,22-37). E questa attesa deve essere accompagnata dalla preghiera continua, come mostrato dall'esempio parabolico della vedova. A questo

segue un altro racconto sempre sul modo di pregare, quello famoso del confronto tra il fariseo e il pubblicano (18,9-14). Seguono alcuni episodi importanti: l'incontro tra Gesù e i bambini (18,15-17); quello con il notabile ricco (18,18-23); il corollario a tale incontro, sul delicato rapporto tra ricchezza e salvezza (18,24-27); la ricompensa promessa a chi rinuncia a tutto per Gesù (18,28-30); il terzo annuncio della passione (18,31-34).

– **Analisi del testo**

^{18.1} Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: ²«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. ³In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". ⁴Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, ⁵dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi"». ⁶E il Signore soggiunse: "Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. ⁷E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? ⁸Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".

Come caratteristico di Luca, il motivo per cui Gesù racconta la parabola è specificato: perché è necessario pregare sempre, senza stancarsi.

I protagonisti sono due: un giudice definito come spietato e una vedova che pretende giustizia.

Fin dalla presentazione dei due personaggi è immediato per chi ascolta o legge prendere posizione favorevole alla donna, che non chiede altro se non ciò che è suo diritto, ma si scontra con la durezza dell'unico che può darle ciò che chiede.

La vedova però ottiene ciò che vuole, alla fine, proprio in virtù della sua insistenza. E Gesù commenta: se è giusto anche chi è disonesto, tanto più lo sarà Dio, che è il solo giusto! Dietro questo discorso c'è un problema che certamente tutti ci siamo posti tante volte: a cosa serve pregare? E Dio ascolta ciò che io gli chiedo? La risposta di Gesù è chiara, per entrambe le questioni. Qual è allora il problema? L'ultima frase sembra indirizzarci ad una nostra carenza di fede. Che cosa dà alla vedova la forza di continuare ad insistere senza arrendersi? Certamente la convinzione di essere nel giusto, la fiducia nella giustizia, la speranza che quella giustizia riguardasse anche lei, la fede che la sostiene nella perseveranza. Allora potremmo dire che i nostri dubbi riguardo alla preghiera, al fatto che Dio forse non ci ascolta, richiedono un maggior impegno da parte nostra proprio nella preghiera: Signore, aumenta la mia fede! Quando prego senza fede, Dio è per me come il giudice disonesto, l'unico che potrebbe fare giustizia, ma non la fa. Quando penso questo, sto dicendo a Dio: tu non sei giusto! È vero, la perseveranza nella preghiera è difficile, proprio perché siamo sempre tentati di pensare che Dio non ci ascolta, forse ha di meglio da fare...! Ma questa parabola ci ricorda la preghiera continua, insistente, è necessaria. Non si tratta tanto di piegare Dio alla nostra volontà, quanto di credere che Egli è Giusto, che mi invita a non arrendermi, che mi dice di chiedere, nella certezza che ogni mia preghiera è da Lui accolta, è presa sul serio. Nel mio insistente pregare cresce la mia fede!

È molto bello che il modello di questa preghiera fiduciosa e paziente sia una vedova, cioè una nullità. Il giudice ha buon gioco nel non darle ascolto, perché lei non ha nessuno che l'aiuti, che la difenda! Proprio questa piccola e insignificante persona Gesù prende a modello nella parabola sul valore della preghiera continua: come a dire che non c'è persona così insignificante da non essere ascoltata da Dio; e al tempo stesso, ancora una volta, per ribaltare il nostro pensiero umano: non è la nostra posizione nella società che ci abilita ad essere ascoltati da Dio, è la fede con cui ci rivolgiamo a Lui. E

qui il Signore ci ricorda che nella fede i piccoli, i disprezzati, gli ultimi, spesso sono i primi. A conferma di ciò, la parabola che segue immediatamente, ci parla di un fariseo, che dall'alto della sua importanza non entra alla presenza di Dio, messo a confronto con un pubblicano che, invece, proprio perché consapevole del proprio peccato, è da Dio giustificato, reso giusto.

5. Le dieci vergini (Mt 25,1-13)

– Il contesto

I capitoli 24-25 del Vangelo di Matteo costituiscono uno dei cinque grandi discorsi, il cosiddetto "discorso escatologico". Possiamo strutturarli come segue:

24,1-3	- Gesù e il Tempio	
24,4-12	- L'inizio dei dolori	
24,15-28	- La grande tribolazione	
24,29-35	- Il segno del Figlio dell'uomo	
24,36-44	- L'ignoranza della fine	
24,45 - 25,30	- Tre parabole della vigilanza:	
	- Il servo fedele e saggio	(24,45-51)
	- Le dieci vergini	(25,1-13)
	- I servi fedeli	(25,14-30)
25,31-46	- Il giudizio finale	

Gesù sta parlando ai discepoli (cfr 24,3-4: "in disparte").

La narrazione è tutta proiettata in avanti, verso la venuta definitiva del regno. È evidente il lavoro redazionale, con la composizione di fonti diverse.

La nostra parabola è al centro di un trittico. Alcuni esegeti preferiscono considerare come un'unica struttura 24,42 - 25,13; poi, a parte, 25,14-30. Si può però osservare che ci sono molte analogie lessicali e di contenuto fra le tre parabole.

- In 24,45-51, il servo è definito fedele e saggio;
- in 25,1-13, si approfondisce l'aspetto della saggezza (con lo stesso termine del servo sono definite le cinque sagge);
- in 25, 14-30, si approfondisce l'aspetto della fedeltà (anche in questo caso, con lo stesso aggettivo usato per il servo della prima parabola è definito il servo che fa fruttare i talenti).

In tutte e tre le parabole c'è il ritardo, un lungo e imprecisato tempo di attesa; l'invito a vegliare nell'attesa è giustificato in tutti e tre i casi dall'ignoranza del momento dell'arrivo del signore o padrone:

- 24,48: "il mio Signore tarda"
- 25,5: "poiché lo sposo tardava"
- 25,19: "allora, dopo molto tempo".

In tutte e tre le parabole ci sono le due vie alternative:

- ✓ c'è il servo fedele e saggio, ma può diventare cattivo verso i compagni;
- ✓ ci sono le vergini sagge, ma ci sono le stolte;
- ✓ ci sono due servi fedeli, ma ce n'è un terzo che non lo è.

Ricordiamo, per inciso, che tratto tipico in *Mt* è la contrapposizione di piccoli gruppi o situazioni; lo ritroviamo anche in 5,18-19; 7,21; 7,24-27.

La soluzione di tale opposizione avviene alla fine, al momento del giudizio: come nella parabola della zizzania, è questo il momento in cui diviene palese il male e gli operatori di iniquità e scandali sono separati dai giusti (cfr Mt 13,40-43), i pesci cattivi dai buoni (cfr 13,48-49); l'invitato senza l'abito nuziale è estromesso dalla sala, dove sono entrati "buoni e cattivi" (cfr 22,12).

La conclusione delle tre parabole richiama il giudizio, soprattutto nella struttura dei dialoghi tra le stolte e lo sposo (25,11-12) e tra il servo malvagio ed il padrone (25,24-30), in rapporto al dialogo tra i giudicati ed il giudice (25,41-46a).

D'altra parte la motivazione parenetica in Mt è presente dall'inizio alla fine; questo risulta particolarmente evidente osservando che tutti e cinque i discorsi terminano con un'allusione al giudizio: l'insistenza escatologica nel primo vangelo ha come scopo esortare alla vigilanza e all'agire bene. Si può dire dunque che vi è una vera e propria enfasi escatologica, collegata ai due temi matteani: la preoccupazione morale e l'intenzione di sottoporre la vita della comunità cristiana e del singolo fedele al giudizio futuro di Dio, evitando ogni falsa sicurezza.

– **Analisi del testo**

25,1 Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. 2Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; 3le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; 4le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. 5Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. 6A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". 7Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. 8Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". 9Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene". 10Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. 11Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". 12Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco". 13Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

Il versetto 1 è collegato al precedente dall'avverbio iniziale, ma costituisce chiaramente l'inizio di un nuovo paragone parabolico. Il versetto 12 è l'ultimo della parabola, mentre il versetto 13 è un commento redazionale, un'interpretazione dei versetti precedenti, che giustifica anche l'inserimento della parabola in questo punto. È pure un collegamento con la pericope seguente (25,14).

Si tratta di una parabola con tratti allegorici. Il riferimento, chiaro per chi ascoltava, è al rituale dei matrimoni in Palestina, confermato anche dagli usi moderni. In realtà sappiamo poco delle tradizioni nuziali prima del 70 d.C.; in 1Mac 9,37-39, si racconta di un corteo che accompagna la sposa alla casa dello sposo; altri testi dell'AT confermano questa usanza (cfr Sal 45,15-16) che è attestata anche nel periodo rabbinico. Questo non esclude la possibilità che un corteo di vergini accompagni lo sposo, anche perché siamo davanti ad una parabola, che narra quindi un fatto particolare.

La storia presenta dieci damigelle in attesa dello sposo: il loro compito è di andargli incontro e di accoglierlo con le lampade accese. Non si sa nulla della sposa; si può supporre che si trovi già nella casa dato che, all'arrivo dello sposo con le damigelle, ha inizio la festa (v. 10). Si può anche immaginare che le vergini attendano fuori dalla casa della sposa, dove deve giungere lo sposo con il suo corteo, per poi recarsi tutti nella

casa dello sposo per il banchetto nuziale; questo sarebbe più conforme ai costumi tradizionali, ma non ci sono nel testo indicazioni certe per sostenere questa interpretazione.

Lo sposo tarda e le damigelle si addormentano, tutte. Il loro risveglio è improvviso, per un grido che annuncia l'arrivo dello sposo nel mezzo della notte. A questo punto la vicenda assume toni drammatici, perché le "vergini stolte" si accorgono che le loro lampade si stanno spegnendo e non hanno olio per alimentarne la fiamma; non possono neppure usufruire dell'olio delle sagge, perché non sarebbe sufficiente per tutte.

Così sono costrette ad andare a cercarlo dai venditori. Ma è proprio durante la loro assenza che giunge lo sposo tanto atteso: possono entrare alla festa solo quelle che hanno in qualche modo previsto un possibile ritardo, un lungo tempo di attesa, ed hanno per questo portato con sé una riserva di olio per alimentare le lampade. Il compito delle ragazze è quello di formare un corteo con le lampade accese; quindi è fondamentale poterle alimentare con olio. Proprio questo è il fattore discriminante, per il quale i due gruppi di damigelle sono definiti fin dall'inizio come "le stolte" e "le sagge" (vv. 2-4).

Si può dire che i personaggi della parabola sono tre: lo sposo, e i due gruppi di cinque vergini, che costituiscono due individualità, dato che in entrambi i gruppi non c'è un personaggio emergente. Come già visto, non c'è la sposa, mentre lo sposo è l'indiscusso protagonista, poiché tutta la storia ruota attorno a lui: prima è colui che è atteso (vv. 1-5); poi colui che sta arrivando (vv. 6-9); infine colui che è giunto (vv. 10-12).

Ci sono due dialoghi, entrambi drammatici, il primo tra i due gruppi di ragazze (vv. 8-9), il secondo tra le "stolte" (le "altre") e lo "sposo" (vv. 11-12). L'unico altro intervento come discorso diretto è il grido (v. 6). I due gruppi di vergini sono inizialmente insieme (tutte escono per andare incontro allo sposo). Vengono però poste in contrapposizione per il loro modo diverso di prepararsi a questo incontro. Nuovamente sono insieme, indistinte, nell'attesa.

L'annuncio dell'arrivo dello sposo diventa il fattore che separa definitivamente i due gruppi: le "pronte" (v. 10) e le "altre" (v. 11).

La parabola termina con un chiaro invito a vegliare. Questo è dunque il motivo principale del racconto. Il tema di fondo è proprio il rapporto tra storia ed escatologia. Vegliare deve essere l'attitudine del tempo presente. Essere pronti non significa "non dormire"; non c'è rimprovero alle vergini per essersi addormentate. Il sonno è il sonno della morte, al quale l'uomo non può sottrarsi. L'atteggiamento vigile riguarda la vita su questa terra; chi ascolta è invitato ad assumere un atteggiamento di attenzione, ma anche a vivere attivamente l'oggi. È necessario prendere coscienza che il futuro si gioca nel presente.

L'incontro con lo sposo è la "parousia", dove lo sposo è Cristo nel suo ritorno glorioso. Nessuno sa quando questo avverrà, neppure lo stesso Gesù, ma solo il Padre (Mt 24,36). Questa ignoranza sul giorno del Signore non deve lasciare posto al rilassamento, alla pigrizia, ma neppure all'attesa inoperosa (cfr i richiami di Paolo in 1Ts 4,11; 2Ts 3,6-12). Non basta cioè attendere, pensando di essere pronti ad andare incontro allo sposo quando giungerà: questo lo fanno anche le stolte.

La differenza tra i due gruppi di vergini, subito sottolineata da Mt, è la riserva di olio. Le vergine sono le anime, che sono tutte invitate alla festa nuziale. Ma potranno parteciparvi solo quelle che avranno mantenuto accesa la lampada. L'olio, necessario per questo, è il frutto delle buone opere. Come spiega chiaramente Mt 25,31-46, ma anche 16,27, entrerà nella gioia eterna del regno chi avrà servito il Figlio dell'uomo nei fratelli. Vegliare in questo modo, facendo scorta di olio, permette di dormire tranquillamente nell'attesa dell'arrivo dello sposo.

Anche la narrazione è divisa in due parti, che indicano il tempo presente e il tempo futuro.

Fino al v. 5, siamo nel tempo presente, al quale pone fine il grido che annuncia l'arrivo dello sposo.

Da questo momento, non sarà più possibile porre rimedio alla mancanza di olio: questo è detto chiaramente nella risposta, di primo acchito urtante ed egoistica, delle sagge alle stolte. Se in questa vita è possibile ed è importante che il giusto interceda per il peccatore e lo sostenga con la preghiera e con azioni concrete, questo non sarà più possibile nel giorno del giudizio. Lo sposo, nel v. 12, diventa il giudice, lo stesso che separerà le pecore dai capri nel successivo racconto del giudizio (*Mt 25,31-46*). Qui è ancora più chiara l'identificazione di questo personaggio con il Cristo. La pericope ha un forte significato cristologico, perché proprio il Figlio di Dio ne è il centro, sempre più presente nell'azione narrata, fino ad esserne l'assoluto protagonista. È importante sottolineare che Cristo qui non si presenta prima di tutto come giudice, ma come sposo. La comunità dei discepoli, rappresentata dalle vergini sagge, deve sentirsi confortata da questa parabola: quando il Signore tornerà, chi avrà perseverato attivamente nella fede, vivendo con amore e misericordia, giungerà all'incontro con lo sposo e parteciperà al banchetto di nozze.

I cristiani, dunque, sono invitati ad attendere la *parousia* senza paura, ma anche senza pretendere di sapere quando ciò avverrà. Questo è proprio l'errore delle stolte, che vanno all'incontro con lo sposo senza portare con sé olio, pensando quindi di sapere quando arriverà e di essere loro, in qualche modo, a determinare l'azione. L'attitudine che il cristiano deve assumere è invece quella della prontezza nell'accogliere Colui che deve venire, rinunciando a disporre a proprio piacimento della sua venuta. Le stolte non possono essere pronte, perché non aspettavano davvero, ma pensavano di essere loro a decidere come e quando. C'è dunque presunzione, nel loro atteggiamento; c'è la pretesa di mettersi in qualche modo al posto di Dio, peccato che è all'origine di ogni peccato e che richiama l'empietà dell'AT.

Lo sposo giunge nella notte, come il ladro in 24,43. La notte è il tempo del sonno, perciò è il momento in cui vegliare è più difficile. Qui però, come abbiamo detto, si tratta del sonno della morte.

Le lampade accese indicano la vigilanza, ma richiamano anche *Mt 5,16*: la luce dei discepoli deve splendere agli occhi del mondo, per portare tutti a rendere gloria a Dio, davanti alle buone opere di chi agisce non per essere ammirato (6,1), ma perché ha incontrato il Signore. Egli non farà entrare al suo banchetto coloro che non avranno saputo essere in comunione con lui ("*non vi conosco*", v. 12), mentre farà festa con chi avrà con lui una relazione personale, di conoscenza. Questa relazione di comunione è dono, ma è anche frutto dell'impegno di chi accoglie la responsabilità della vita cristiana. La lampada è quindi la luce dei giusti, che risplende, mentre "*la lucerna degli empi si spegne*" (*Pr 13,9*). Le lampade accese svolgono lo stesso ruolo dell'abito nuziale nella parabola del banchetto (*Mt 22,1-14*): solo così è possibile entrare.

Resta da definire chi possa identificarsi con le "vergini stolte". Le opinioni degli esegeti non sono affatto concordi. Molti leggono nei due gruppi di vergini la Chiesa come *corpus mixtum*. Chi propende per questa interpretazione, spesso identifica le vergini con la sposa che, come abbiamo visto, non è mai nominata. Considerando però che *Mt* si rivolge ai Giudei convertiti al cristianesimo, si possono anche identificare le "vergini stolte" con i Giudei che non hanno saputo riconoscere in Gesù il Messia atteso e promesso. Per loro era sicuramente chiara l'immagine escatologica dello sposo e del banchetto di nozze. Anche in questo caso le vergini possono rappresentare la sposa, che nell'AT è appunto Israele. Non c'è però la necessità di questa identificazione, sia perché la parabola non lo dice, sia perché Gesù, nel paragonarsi allo sposo, paragona i discepoli agli amici dello sposo (*Mt 9,15*), proprio come le vergini qui sono le amiche della sposa.

L'invito alle nozze è per tutti (le vergini quindi possono anche rappresentare l'umanità), ma solo chi sarà pronto quando giungerà lo sposo, entrerà e farà festa con lui per l'eternità.

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- Gesù parla alle folle e ai discepoli in parabole, ma solo a questi ultimi spiega il senso a volte misterioso delle sue parole. Non si tratta di discriminazione, ma di risvegliare la fede, perché solo chi si dispone all'ascolto con fede può davvero essere discepolo.

- Noi che desideriamo seguirti, Signore, che vogliamo essere tuoi discepoli, a volte restiamo scandalizzati dalla tua Parola, la sentiamo dura, troppo difficile. Aumenta la nostra fede, apri i nostri orecchi, i nostri cuori, ad un ascolto attento, che ti riconosca presente in quella Parola come il Salvatore che ama e libera.

- Con le parabole il Maestro dà senso al nostro quotidiano, assumendolo come luogo di rivelazione dell'amore salvifico di Dio. Nel nostro oggi, nella normalità dello scorrere dei giorni, è presente quel regno che misteriosamente cresce e che richiede anche la nostra collaborazione.

- Come puoi fidarti di noi? Grazie, Signore! Tu che conosci i nostri cuori, non ti scandalizzi, non ci giudichi, non ci condanni, ma ci cerchi, ci chiami, ci inviti, perché anche con il nostro impegno cresca il tuo regno di luce e di pace, fino alla sua pienezza, che è vita per il mondo.

- Nelle sue parabole, più volte Gesù racconta la quotidianità delle donne, la cura della casa, dell'economia, la fatica della vedovanza, la bellezza dell'essere chiamate come compagne della sposa per allietare con la danza la festa di nozze. Anche attraverso queste figure femminili si manifesta il regno presente e quello che verrà.

- Donaci un cuore puro, capace di riconoscere in ogni fratello e sorella un compagno di cammino, un cuore che nell'apparente monotonia delle cose di ogni giorno riconosce la Tua presenza, un cuore che sappia rispondere con amore all'amore, a partire dalle piccole cose, dall'attenzione ad ogni persona, dalla bellezza di ciascuno, nascosta, ma visibile.

- La vedova che non si rassegna all'ingiustizia ci ricorda con forza il valore della perseveranza nella preghiera, quando questa è sostenuta dalla fede. Non c'è situazione umana, per quanto difficile o compromessa, nella quale non possa entrare come luce la speranza che riempie il cuore di chi si fida di Dio.

- Quando siamo tentati dallo scoraggiamento, dalla delusione per le cose del mondo, ma anche per noi stessi, i nostri limiti, il nostro peccato, fa' che non smettiamo di fidarci di te, che in noi sia sempre vivo lo spirito di preghiera, con costanza e pazienza, perché sappiamo che tu ci ascolti e desideri per noi tutto ciò che è vero, giusto, santo.